

**Comunità dell'Isolotto**

**Veglia di Natale 2023**

***“... nessun bambino nascerà quest'anno a Betlemme”***

***costruiamo la pace nonostante tutto***



**Firenze, 24 dicembre 2023 ore 22.30 ex baracche verdi, via degli aceri 1**

## Introduzione

Gesù non è nato il 25 dicembre!

Come per tutte le persone dei tempi antichi e molte anche del nostro tempo, non si sa quando sia nato.

Si sa però che fu l'imperatore Costantino nel 330 d.C. a far coincidere la nascita di Gesù con la festa del "sole invictus", una festa che fu stabilita dall'imperatore Aureliano, nel 274 d. C., tra il 21 e il 25 dicembre, cioè nei giorni in cui le ore di luce del giorno riprendevano ad aumentare. La festa era in realtà una festa antichissima, la cui origine si perde nella notte dei tempi e che coinvolgeva moltissimi popoli. Si celebrava la speranza, non la certezza, del ritorno della luce e della primavera dopo il lungo tempo dell'inverno e del buio. Nei giorni della festa era ancora buio, era ancora freddo, ma già si potevano scorgere - a chi li sapeva vedere - segnali di rinascita della natura, di ritorno del calore, della vita.

Anche noi come allora siamo in un tempo buio e cupo, siamo immersi in un sistema di guerra mondiale che provoca gli orrori che vediamo in Palestina, in Ucraina e in tanti posti del mondo; siamo immersi nella pesante angoscia che ci procura un mondo incapace di cambiare rotta rispetto ad un sistema economico rapace che ci sta portando alla catastrofe ecologica; siamo immersi in quel sistema culturale che dà valore e riconoscimento a chi usa la forza e la violenza per schiacciare i più deboli; e siamo immersi anche nello sconforto che provano spesso le persone di buona volontà di fronte all'indifferenza generale e alla propria sensazione di impotenza e di incapacità di incidere davvero.

Uno sconforto che patiscono anche i nostri giovani che spesso non riescono ad immaginare e sperare nel futuro. Insomma anche noi come nella notte dei tempi a volte ci ritroviamo a dubitare che la luce possa tornare, che la rinascita possa esistere.

Per questo ci ritroviamo insieme in questa veglia di Natale - idealmente collegati a tutte le donne e gli uomini di buona volontà di ogni tempo, cultura e latitudine - per osare ancora credere che ci sia luce, che la guerra possa essere abolita, che la solidarietà, il rispetto delle diversità, la nonviolenza possano informare tutte le società, che possiamo trarre il pane dalla terra senza violentarla.

Il bambino Gesù è uno dei simboli di questa speranza.

Ma sappiamo bene che la speranza in un mondo nuovo abitato dalla pace e dalla giustizia non è affatto scontata, va costruita: richiede amore, impegno, fiducia, pazienza, determinazione, fantasia.

Non vogliamo arrenderci alle logiche della ineluttabilità della violenza e della guerra, alle logiche del denaro e del profitto, della sopraffazione, della paura e dell'indifferenza.

E in questa veglia tesseremo insieme voci, passi, pensieri, esperienze di persone che pur vedendo questo nostro mondo avvolto nella violenza, insistono con determinazione, fiducia e costanza per aprire cammini di pace e di speranza, nonostante tutto.

## Questo Natale a Betlemme, di Raniero La Valle, 12 dicembre 2023

Con immenso dolore vi annunciamo che nessun bambino nascerà quest'anno a Betlemme per Natale. Intanto nessuna famiglia non censita o araba può spostarsi da Nazaret a Betlemme, perché tra questa città e Gerusalemme c'è un muro alto otto metri che non si può varcare senza un'attesa di ore attraversando check point presidiati da coloni agguerriti e dall'esercito. A Betlemme poi, in mancanza di albergo, non si può andare a partorire in una grotta, perché c'è il rischio che essa sia allagata da pompe capaci di trasportare migliaia di metri cubi d'acqua dal mare, come si minaccia di fare nei tunnel di Gaza per uccidere quanti vi sono riparati, liberi o ostaggi che siano.

È anche un tempo non adatto per partorire, perché non si sa che futuro potrebbero avere i bambini messi alla luce, già ai primi vagiti, perché potrebbero d'improvviso spegnersi le incubatrici o dopo, perché potrebbero finire in mezzo a una strage degli innocenti, come succede a Gaza dove secondo l'organizzazione internazionale "Save the children" sono stati tolti alla vita già più di 3.257 bambini, un numero superiore a quello dei bambini uccisi in conflitti armati a livello globale in più di 20 Paesi nel corso di un intero anno; e questo rischio correrebbero anche in Israele, dove ne sono periti 29, e in Cisgiordania dove di bambini ne sono morti 33. Né si può cercare di portarli in salvo fuggendo in Egitto, perché non si può passare al valico di Rafah e l'Egitto non li vuole. E anche per gli altri bambini non si sa che futuro avranno se gli adulti maschi si uccidono a vicenda in guerre insensate, che è il primo e vero crimine del patriarcato.

In questa situazione tutte le Chiese cristiane di Gerusalemme hanno deciso che quest'anno non si celebrerà il Natale a Betlemme, sono cancellate le liturgie, fermati i pellegrinaggi, perché non ce ne sono le condizioni, c'è poco da celebrare.

Eppure i bambini "sono sacri" ha scritto Liliana Segre in una lettera alla comunità ebraica romana riunitasi a piazza del Popolo per reagire a un antisemitismo di ritorno che va di pari passo con il perdurare del genocidio di Gaza. Ha scritto la senatrice Segre: "L'eterno ritorno della guerra mi fa sentire prigioniera di una trappola mentale senza uscita, spettatrice impotente, in pena per Israele ma anche per tutti i palestinesi innocenti, entrambi intrappolati nella catena delle violenze e dei rancori. E non ho soluzioni. E non ho più parole. Ho solo pensieri tristi. Provo angoscia per gli ostaggi e per le loro famiglie. Provo pietà per tutti i bambini, che sono sacri senza distinzione di nazionalità o di fede, che soffrono e muoiono. Che pagano perché altri non hanno saputo trovare le vie della pace".

In effetti a pagare sono tutti, dentro e fuori la Palestina, Gaza e Israele. Anche i coloni, che, se per mettersi fuori della guerra volessero andare in America non potrebbero farlo perché gli Stati Uniti hanno deciso di non dare loro i visti per quello che stanno facendo ai palestinesi insieme con l'esercito.

Il ritorno dell'antisemitismo si può sconfiggere se risulta ben chiaro che l'"inferno" (per dirla con l'ONU) che ha preso possesso dei palestinesi e di Gaza (con il rischio di espandersi in modo incontrollato nell'area mediterranea e nel mondo) non è imputabile né al popolo ebraico come tale, né alla fede di Israele, né al messianismo del ritorno alla terra. perché, anche ad una lettura fondamentalista delle Scritture, un simile esito non è compatibile con la Torah e con i Profeti. Se per la propria sicurezza futura il prezzo fosse lo sterminio degli altri sulla terra, nessun Dio potrebbe invocarsi nei cieli. Responsabile invece è solo lo Stato come istituzione, moloch o leviatano che sia, come il mostro preso ad esempio dalla Bibbia.

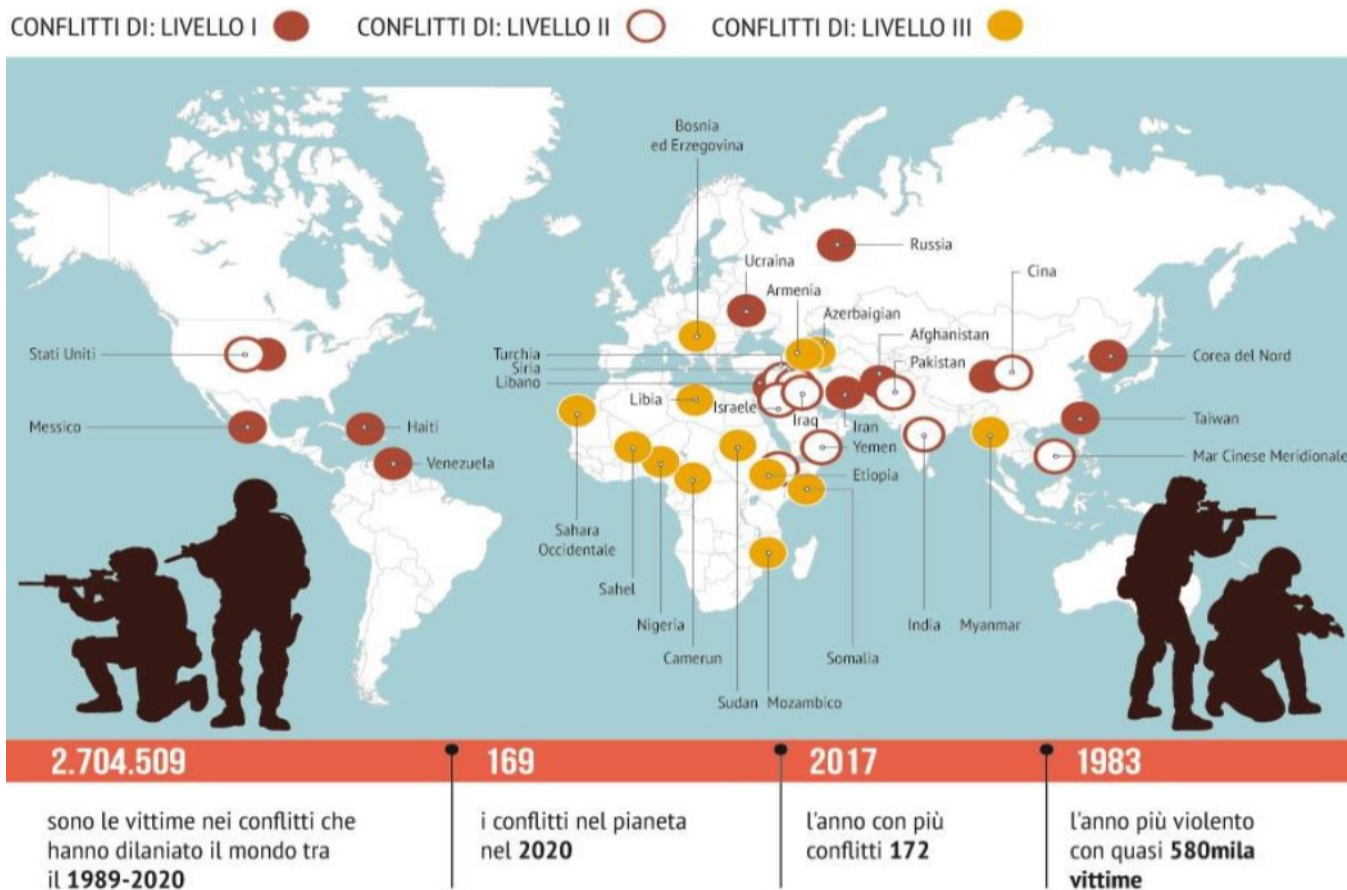
Si rivela così la forza profetica del giudizio che Primo Levi nel 1984 esprimeva in una intervista a Gad Lerner in cui si diceva convinto che *"il ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo"* dovesse rovesciarsi, tornare fuori d'Israele, *"tornare fra noi ebrei della Diaspora che abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani che essere ebrei vuol dire un'altra cosa. Custodire gelosamente il filone ebraico della tolleranza"*. Se i mostri si sfidano fino a minacciare Beirut ed il Libano meridionale di fare la fine di Gaza e di Khan Yunis, nessuno può essere complice e confondersi con essi.

È questo il cambiamento profondo che si richiede allo Stato d'Israele e al suo rapporto con gli altri ebrei e con i popoli, ed anche alla nostra concezione belluina dello Stato, se si vuole che l'antisemitismo sia cancellato in radice, e che il mondo possa trovare la pace.

## Tutte le guerre ci toccano, dossier di Segno nel mondo

Quanti sono i conflitti attivi nel mondo? Una domanda difficile che presuppone risposte complesse: i dati sono infatti diversi a seconda degli istituti di ricerca, dell'intensità e tipo di conflitto, degli anni a cui si riferiscono gli studi, a fronte di una realtà in continua evoluzione. Le uniche cifre aggiornate settimanalmente su conflitti di varia natura sono fornite sul sito dell'Acled (The armed conflict location and event data project) un'organizzazione non profit con sede negli Stati Uniti e con il sostegno finanziario del Complex risk analytics fund, del ministero olandese degli Affari esteri e della Tableau foundation.

### UN PIANETA IN GUERRA



FONTE: Council on Foreign relations

L'EGO - HUB

**Gli altri conflitti:** Acled elenca per la prima settimana di gennaio 2023 almeno 2.039 eventi violenti di natura politica, 1.438 eventi dimostrativi, 510 battaglie, 890 esplosioni, 474 eventi violenti contro i civili, 165 folle violente, 1.352 proteste, 86 dimostrazioni violente. A marzo 2022 citava 59 conflitti e poneva l'attenzione, oltre alla guerra tra Russia e Ucraina, su altri 10 conflitti che potrebbero peggiorare: Etiopia, Yemen, regione africana del Sahel, Nigeria, Afghanistan, Libano, Sudan, Haiti, Colombia, Myanmar.

L'ultimo report del Sipri, l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma ([www.sipri.org](http://www.sipri.org)) reso noto a giugno 2022 sottolineava invece come «tra il 2010 e il 2020 il numero di conflitti armati di Stato sia quasi raddoppiato (passando da 30 a 56), così come il numero di morti causati da conflitti. Il numero di persone rifugiate e di persone costrette a migrare è a sua volta raddoppiato, raggiungendo gli 82,4 milioni».

**Le crisi dimenticate:** In questo mondo senza pace proviamo a ricordare alcune delle crisi più dimenticate, come quella nel **nord del Mozambico**, nella provincia di Cabo Delgado. Qui dal 2017 la popolazione è vittima di violenti attacchi da parte di formazioni di matrice jihadista che

fanno terra bruciata nei villaggi e mirano al controllo delle risorse: sullo sfruttamento dei giacimenti di gas sono infatti in gioco interessi economici di grandi aziende internazionali, anche europee. All'inizio del 2022 erano migliaia i morti, i feriti e oltre 800.000 gli sfollati.

Nella **Repubblica Democratica del Congo** l'Ituri è una delle province più colpite da una violenza folle, insieme al Nord Kivu, al Sud Kivu e al Tanganica. Uomini, donne e bambini sono stati uccisi a colpi di machete, centri sanitari e scuole sono stati saccheggianti e interi villaggi dati alle fiamme. Le ultime offensive militari sono portate avanti dal gruppo armato M23. Oltre 5.000 i morti negli ultimi due anni. Il conflitto armato nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo ha lasciato mezzo milione di sfollati e circa 250 mila persone in condizioni estremamente difficili in rifugi di fortuna, in lotta per la sopravvivenza

In **Mali** i jihadisti impediscono ai contadini di mietere le risaie, bruciano i loro campi e attaccano i lavoratori quando cercano di provvedere al raccolto, con centinaia di migliaia di sfollati.

In **Somalia** la siccità prolungata e la carestia, combinata con la povertà estrema e una storica instabilità politica, hanno spinto molte persone ad imbracciare le armi nel gruppo estremista islamico al-Shabab.

Nella fascia **africana del Sahel** sono i cambiamenti climatici e la siccità, insieme all'espansione dell'agricoltura intensiva, a creare conflitti per l'accesso alle risorse come acqua e terra tra agricoltori e pastori. Da ricordare gli atti violenti dei pastori fulani in **Nigeria**, che hanno coinvolto anche la Chiesa cattolica, oggetto di attentati e stragi.

Il conflitto in **Yemen** tra la coalizione governativa appoggiata dall'Arabia Saudita e i ribelli Houthi filo-iraniani ha avuto inizio il 26 marzo 2015. Oggi è la più grave crisi umanitaria al mondo, con circa 20 milioni di persone che hanno bisogno di assistenza. In 7 anni oltre 24.600 attacchi aerei hanno distrutto il 40% delle abitazioni nelle città, causando più di 14.500 vittime civili dal 2017. La guerra ha costretto 4 milioni di persone a lasciare le proprie case in cerca di salvezza. Secondo l'Unicef più di 11 mila bambini sono stati uccisi, mutilati o feriti nello Yemen dal 2015 – una media di quattro al giorno – e quasi 4 mila sono stati arruolati. Un conflitto è considerato anche quello in **Myanmar** (Birmania), dopo il colpo di stato del febbraio 2021 messo in atto dalle forze armate birmane per rovesciare il governo di Aung San Suu Kyi, arrestata e condannata a decine di anni di carcere con accuse pretestuose. All'interno del Paese si è formata una attiva resistenza interna contro lo strapotere e la repressione dell'esercito. Sono migliaia i morti, i feriti e le persone arrestate. Più nota la guerra in **Siria** che prosegue dal 2011 e ha provocato finora circa 500.000 vittime e più di 13 milioni di persone fuggite dal Paese o sfollati interni. Il 60% della popolazione soffre la fame, con i prezzi dei beni alimentari raddoppiati nell'ultimo anno e 14,6 milioni di persone che hanno bisogno di aiuti umanitari.

### **Le guerre a “bassa intensità”**

Tra le storiche guerre “a bassa intensità”, oltre al conflitto tra **Israele e Palestina** che da decenni miete vittime soprattutto fra i civili palestinesi, da ricordare quello nella contesa regione indiana del **Kashmir**, che oppone **Pakistan e India** (575 vittime nel 2021). Si tratta della regione più militarizzata al mondo, con l'esercito indiano che controlla il territorio cercando di soffocare la resistenza interna islamica, che vorrebbe l'autonomia della bellissima regione, ricca di risorse.

Nel 2022, oltre alla guerra tra Russia e Ucraina, si è riaccesa anche la contesa tra **Armenia e Azerbaigian** per la regione del Nagorno-Karabakh. 120.000 residenti nel territorio, tra cui 30.000 bambini, sono bloccati all'interno della regione a causa della chiusura, da parte azera, dell'unica strada che collega con il mondo esterno.

È da considerare una guerra anche quella che il governo del **Messico** combatte dal 2006 contro i cartelli della droga: nel 2022 sono morte 1.367 persone.

Ad **Haiti** le gang criminali tengono sotto scacco la capitale Port-au-Prince con omicidi, rapimenti e violenze continue.

In **Colombia**, dopo una tregua firmata con i ribelli delle Farc, il governo di recente ha deciso di recedere dall'accordo.

Il **Libano** è invece un paese economicamente al collasso: potrebbe sfociare in una crisi peggiore a causa delle conseguenze sofferte dalla popolazione, sempre più impoverita.

In **Afghanistan**, secondo l'agenzia Onu Unama, nel periodo compreso tra metà agosto 2021 e metà giugno 2022 sono state 2.106 le vittime civili (700 morti, 1.406 feriti) di attacchi riconducibili a gruppi armati. Inoltre, i gruppi dirigenti dell'Afghanistan e dell'Iran sembrano essere in guerra contro la propria popolazione, in particolare le donne, a cui stanno negando diritti, studio, lavoro e libertà.

Tra le poche buone notizie del 2022 l'intesa del 2 novembre per porre fine al conflitto nel **Tigray**, in Etiopia. La guerra civile tra governo federale e ribelli tigrini era scoppiata il 4 novembre 2020. È stata una delle peggiori crisi umanitarie degli ultimi tempi, con oltre due milioni di sfollati e centinaia di migliaia di persone sull'orlo della carestia. Pochi gli osservatori che hanno potuto documentarne le conseguenze ma secondo gli Stati Uniti sono circa mezzo milione le vittime. Nel frattempo, sono ripresi i voli interni verso Makallé e nella regione si è di nuovo insediata la polizia federale.



## **La guerra in Rojava. Da eroi contro il terrorismo ad alleati dimenticati**

di Angelo Caliano, 1 febbraio 2023

Dopo anni di lotte e di azioni politiche, nel 2016 la regione a maggioranza curda del Rojava, nel nord-est della Siria, si autoproclamava Stato autonomo e indipendente.

Le milizie curde, insieme alla coalizione internazionale, avevano riconquistato i territori occupati dall'ISIS fino a costringere gli estremisti dello Stato Islamico alla resa definitiva.

I curdi, nel nord-est della Siria, diventavano il baluardo contro il terrorismo. La nuova democrazia del Rojava gettava le basi della sua costituzione: un'idea di Stato dove convivono diverse religioni ed etnie e dove tutti hanno una rappresentanza senza distinzione di religione, sesso o ideologia.

Dopo 13 anni di lotta, a partire dal primo movimento per l'autonomia fondato dal Partito di Unione Democratica (PYD), gemello siriano del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), anche i curdi siriani avevano una propria patria. Questo esperimento democratico catturava l'attenzione e l'interesse di politici, giornalisti, ricercatori e curiosi da tutto il mondo.

In seguito tuttavia, per anni, un lungo silenzio da parte dei media. Fino a qualche mese fa, quando i bombardamenti da parte della Turchia hanno riportato questa zona del Medio Oriente a far parlare di sé.

Oggi, soprattutto dopo i recenti attacchi turchi il Paese si trova in uno stato di profonda povertà, e non essendo ufficialmente riconosciuto a livello internazionale, ha una moneta praticamente senza valore. Il Rojava è isolato, circondato da forze ostili, come le truppe siriane del regime di Assad che occupano ancora diversi settori delle città principali.

Sin dalla sua nascita questo luogo non ha mai conosciuto la pace. Entrando nelle città, a Kobane o Raqqa, tantissimi sono i palazzi ancora in rovina, distrutti durante la guerra contro lo Stato Islamico. Nonostante questo, molte sono le famiglie costrette, non sapendo dove vivere, a occupare le case bombardate e a pericolo di crollo. Le periferie brulicano di bambini che lavorano in mezzo a montagne di rifiuti, in cerca di materiali da vendere per il riciclo. I conflitti degli ultimi anni hanno causato circa un milione di cosiddetti sfollati o rifugiati interni (Internally Displaced People: IDP), ovvero persone che hanno perso la propria casa e oggi vivono per lo più in campi di accoglienza.

L'ISIS, meglio conosciuto in Medio Oriente con l'acronimo di DAESH (dall'arabo: Al Dawla Al Islamiya fi al Iraq wa al Sham: Stato islamico dell'Iraq e del Levante) è una minaccia ancora attuale. La maggior parte dei centri di detenzione per terroristi si trova proprio nel Rojava. Molte sono le cellule terroristiche ancora attive.

L'inasprirsi del conflitto in Ucraina ha consentito al Presidente turco Erdogan di rilanciare il suo progetto del 2014 teso a creare una zona "cuscinetto" lungo il confine tra Turchia e Siria. Larga 30 chilometri e lunga 480, partirebbe a est del fiume Eufrate per arrivare fino all'Iraq.

Nella guerra tra Kiev e Mosca, Erdogan, ininterrottamente al potere da 19 anni, ha poi giocato la carta del mediatore tra le due parti. Sfruttando questo ruolo che si è ritagliato, Erdogan mira ora a prendere il posto della Russia nel nord della Siria, controllando tutta la zona di confine con Ankara. Un'operazione che ha subordinato anche al via libera turco all'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato, mentre la stessa creazione della zona cuscinetto era già stata oggetto di un accordo Turchia-Usa raggiunto nell'agosto 2019. A partire dal 2016, Erdogan ha già condotto tre operazioni militari transfrontaliere con truppe di terra nei cantoni curdo-siriani. Nell'ultimo anno ha intensificato gli attacchi condotti dal proprio territorio, diretti anche contro postazioni militari del regime centrale di Damasco. Tra i motivi di queste manovre c'è la volontà turca di mettere fine all'esperimento (unico in Medio Oriente) del confederalismo democratico del Rojava, così da togliere ai curdi la possibilità di avere una terra tutta loro nel Kurdistan siriano.

Di seguito uno stralcio dell'intervista a Sulaiman Khatib e Chen Alon, co-fondatori di "Combatants For Peace", nominati per il Premio Nobel per la Pace nel 2017 e nel 2018. Entrambe le volte la candidatura era a nome di "Combattenti per la pace".

### **Il cammino doppio e intrecciato di Combatants for Peace.**

Chen più di una volta, nell'intervista, ha sottolineato come accanto al processo di riumanizzazione, training all'empatia e promozione del dialogo, ci sia la lotta congiunta, nonviolenta e creativa contro l'occupazione militare israeliana e il sistema oppressivo di apartheid. Ho trovato significativo che questo aspetto fosse sottolineato da Chen, israeliano, che dice: "Non ignoriamo la realtà dell'occupazione". Senza questa affermazione così forte, la promozione del dialogo tra i due popoli potrebbe essere inficiata e accusata di "normalizzazione" (*tatbya* in arabo), ossia di normalizzare i rapporti come se non esistesse un sistema oppressivo e ingiusto. In questo caso, direi che le relazioni tra "nemici" più che "normalizzare" lo status quo, lo sfidano facendosi portatori di una realtà altra, per molti quasi inimmaginabile, e lo fanno insieme.

**Aprire la mente.** La pluralità di narrazioni. Sulaiman spesso fa riferimento alle narrazioni diverse e al ruolo che giocano nel mantenere il ciclo di violenza e nel rimanere bloccati nella storia dei propri traumi, così come all'opportunità che si apre quando si fa spazio alla narrazione dell'altro. Sulaiman racconta come la curiosità verso la storia degli israeliani abbia fatto parte della sua storia di trasformazione personale; accenna al fatto che la guerra di queste settimane è raccontata in due modi completamente diversi dai media israeliani e palestinesi ("siamo soliti dire qui che viviamo in film diversi").

**Aprire il cuore.** Avere spazio per il dolore dell'altro, del "nemico". Sulaiman racconta di quando ha fatto spazio alla sofferenza per l'olocausto, Chen racconta che ora, dopo 18 anni di allenamento del muscolo dell'empatia, il suo cuore si spezza allo stesso modo per i bambini israeliani e palestinesi quando sono uccisi, rapiti, torturati. In effetti, siamo addestrati a provare empatia solo per i nostri cari, i nostri vicini, i nostri "più simili a noi". "(voglio invitarvi a dare una possibilità all'empatia e all'umanità...)" (Sulaiman).

**Aprire la volontà.** L'immaginazione come capacità fondamentale nella trasformazione del conflitto. Dice Chen: "una delle prime manifestazioni dell'oppressione è che la gente non riesce a immaginare un'altra realtà". Sulaiman dice che la The Joint Memorial Ceremony, in cui israeliani e palestinesi sono in lutto insieme, chiedendo la fine della violenza, è in qualche modo qualcosa di inimmaginabile. Avere la capacità di immaginare l'inimmaginabile apre le porte davvero alla risoluzione creativa dei conflitti.

Il ruolo della comunità internazionale. Andare oltre le polarizzazioni e l'odio. In questo momento di forte polarizzazione, che alimenta da un lato l'islamofobia e dall'altro l'antisemitismo, Chen invita a essere spett-attori, ma non per tifare una o l'altra parte, ma chiedendosi "dov'è il palcoscenico in cui le persone stanno co-resistendo, co-esistendo, lottando insieme, riumanizzandosi a vicenda". Sulaiman apprezza il risveglio della comunità internazionale, ma sente di distanziarsi dagli slogan che portano odio, invita a sintonizzarsi sulla vibrazione della vita.

La prima domanda è stata proprio su *Combatants for Peace*: cos'è e cosa rappresenta nella loro vita oggi, in questa situazione così drammatica.

Sulaiman: *Combatants for Peace* è nato durante la Seconda Intifada, da una conversazione che si teneva segretamente a Betlemme, tra alcuni palestinesi che stavano combattendo o erano in prigione, come me, e israeliani che erano stati nell'esercito. E dunque in breve, entrambi i gruppi sono giunti alla conclusione che non esiste una soluzione militare per la nostra causa, e che per alcuni di noi non esiste più un "noi" o un "loro".



Come ho detto io stesso, sono stato in carcere per più di dieci anni dall'età di 14 anni, come tutti i miei amici adolescenti, mi sono trovato in varie situazioni per esplorare ciò che può funzionare. Ed è successo che alcuni di noi, se così posso dire, si sono avvicinati ai valori della nonviolenza e dell'umanizzazione dell'altra parte e abbiamo lavorato insieme per un futuro migliore, per i nostri popoli, sia palestinesi che israeliani.

(...) Credo che "Combatants For Peace" abbia contribuito molto ai movimenti di base a livello locale e globale che dimostrano che la trasformazione e il cambiamento sono possibili, e che trasformare quello che chiamiamo "l'altro" in un fratello è possibile e questo cambiamento non è eccezionale, solo per poche persone. Credo che ogni essere umano sia in grado di cambiare. Come dice Nelson Mandela, "le persone non odiano per natura, quando nascono, devono imparare a farlo...". E quindi possono anche imparare l'amore e persino il perdono.

"Combatants For Peace" esiste da 18 anni. E l'identità principale, come ho detto dai fondatori, è quella di ex combattenti di entrambe le parti che lavorano insieme. E questo, per quanto ne so, è uno dei pochi modelli storicamente riconosciuti e che continuano a lavorare sul conflitto, con l'obiettivo di unire le forze per lavorare insieme a questa possibilità di riconciliazione storica, per la liberazione e la libertà dei nostri popoli da entrambe le parti.

Chen: (...) Io sono stato per più di 10 anni nell'esercito, sono diventato maggiore nell'esercito israeliano e ho avuto la stessa urgenza di Suli di proteggere il suo popolo. Anch'io ritenevo di proteggere il mio popolo. Credevo che la violenza, la resistenza, la lotta armata, la difesa, comunque la vogliamo chiamare, fosse la soluzione e poi ho capito che la violenza è sempre il problema e non la soluzione e ho deciso di rifiutarmi di svolgere il servizio militare per l'occupazione e per questo sono stato condannato e andato in prigione.

(...) Anch'io, come ex combattente, come ex ufficiale, ho trovato i partner in un gruppo di persone, persone coraggiose nel fronte palestinese, che hanno abbandonato la violenza come mezzo di liberazione o mezzo di resistenza, di lotta.

Abbiamo quindi unito le forze per porre fine all'occupazione e all'apartheid insieme, e per sviluppare una comunità nonviolenta bi-nazionale. Dopo 18 anni, stiamo definendo una cultura nonviolenta bi-nazionale. Stiamo sviluppando un'alternativa alla realtà come comunità, in modo che le persone possano unirsi a noi e far parte di questo giusto e paritario sistema di governo, anche utopico, nella nostra comunità che non ignora il contesto dell'occupazione e dell'apartheid, ma fornisce una realtà alternativa per le persone che resistono alla violenza, al ciclo di violenza e alla struttura di potere oppressiva.

E vorrei aggiungere, che cos'è "Combatants For Peace" oggi? Per me, e so che è lo stesso per Sulai, perché ho imparato questo termine da Sulai, noi siamo risolti, fermi. Siamo una roccia ferma (...) nell'occhio di una tempesta di folle, orribile violenza, brutalità, barbarici attacchi che vanno da entrambe le parti, uccidendo persone innocenti e bambini. E noi stiamo incarnando la visione di stare insieme nella realtà, all'interno dell'occhio del ciclone. Per segnalare alla gente che saremo presenti anche dopo la fine della guerra e che saremo il seme attorno al quale si costruirà la prossima realtà, come comunità bi-nazionale, nonviolenta, pacifica, sensibile alla giustizia e ai diritti umani.

Ho proposto a Chen e Sulaiman di immaginare, per Chen, di parlare con un bambino palestinese a Gaza, e per Sulaiman, di parlare con un bambino israeliano proveniente da uno dei kibbutz attaccati il 7 ottobre. Abbiamo fatto un momento di silenzio, per immaginare che, in qualche modo, ci siano le premesse che permettano a questi bambini di ascoltare con cuore e mente aperti.

Chen: Devo dire, prima di iniziare, ho bisogno di un disclaimer e so che è una manifestazione dell'oppressione di cui sto soffrendo, perché questo è davvero impegnativo. (...) Una delle prime manifestazioni dell'oppressione è che la gente non riesce a immaginare un'altra realtà. La gente non riesce a immaginare un incontro utopico come quello che ci stai offrendo, e mi rendo conto che fa parte dell'oppressione il fatto che io non posso immaginare. È difficile per me. Perché non riesco a immaginare me stesso di fronte a un bambino palestinese a Gaza, mentre ascolta un uomo adulto ex soldato, ex ufficiale dell'esercito israeliano.

Quindi la mia prima immaginazione è andata in due direzioni ed è interessante perché prima di tutto vorrei chiederti di permettermi di portare Sulai, con me, per incontrare questo bambino palestinese... ho bisogno di Sulai per quell'incontro.

E l'altro pensiero che ho avuto è che non dirò nulla a questo bambino. Gli dirò che la mia prima responsabilità e obbligo è ascoltarlo. Per chiedergli cosa ha lui da dirmi.

Sulaiman: Quando hai fatto la domanda, sono andato dentro il mio cuore per poter vedere (...) dei bambini israeliani. (...) Sì, sento che il mio cuore è molto pesante e anche in colpa perché una parte del nostro popolo ha rapito dei bambini e provo anche una profonda e calda empatia per questi bambini che sono appena nati lì, che non hanno alcuna responsabilità indipendentemente da quale famiglia o in quale parte del mondo sono nati. E sono consapevole che questi bambini portano con sé anche i traumi delle loro famiglie. E quando sento questo, sento la mia parte di cuore salvatrice. Una parte di me si muove, vorrebbe salvare, vorrebbe proteggere. Vorrei dire a tutti questi bambini che sono protetti, che sono al sicuro e che sono amati. E mi dispiace anche per loro, perché noi adulti non siamo riusciti a impedire ciò che è successo il 7 ottobre, dopo il 7 ottobre, prima del 7 ottobre. Per tutti i bambini. Israeliani e palestinesi.

E sento anche una grande responsabilità di continuare a fare quello che facciamo e anche di più per cambiare il corso di questa storia. E in questa missione, ci credo in pieno. E sento che questi bambini sono stati usati per qualcosa che non hanno creato loro. E questo mi porta a condannare, davvero, l'azione di rapire dei bambini, arrestare dei bambini, attaccare dei bambini, uccidere dei bambini.

E ancor più sento che voglio lavorare, perché questo non accada mai più.

Voglio mantenere il mio cuore aperto alla realtà collettiva, a tutta la realtà e cerco di mantenere un equilibrio con il sogno che questo luogo possa diventare un modello di libertà globale.

Le parole di Chen e Sulaiman mi hanno riportato alla citazione di Joanna Macy: *"Camminate coraggiosamente nella vita, con cuore spezzato, aperto"*.



Sulaiman Khatib e Chen Alon

## Papa Francesco e la guerra mondiale a pezzi

da Civiltà Cattolica del 1 aprile 2023

Con la cosiddetta «operazione militare speciale», come Putin chiama il sanguinoso conflitto da lui provocato in Ucraina (che finora ha prodotto più di 200.000 tra morti e feriti per parte e circa 18.000 vittime civili), lo spaventoso spettro della guerra, che pensavamo di aver debellato per sempre dal nostro continente, è ritornato di colpo nel cuore della vecchia Europa; in realtà non era mai scomparso del tutto, basti pensare ai conflitti nella ex Jugoslavia alla fine del XX secolo, in particolare nel Kosovo. Questo evento ha riproposto, in ambito cattolico e non solo, un tema classico della cosiddetta «morale sociale», quello della liceità o meno della guerra, e cioè il senso della guerra in ordine alla risoluzione dei conflitti tra Stati. Tale questione, solo in apparenza astratta, è legata ad altre problematiche molto delicate, come quelle del riarmo e dell'uso delle armi atomiche, che purtroppo stiamo tragicamente rivivendo.

Papa Francesco, in un libro pubblicato alla fine del 2022 intitolato *Vi chiedo in nome di Dio*<sup>1</sup> affronta la questione riguardante la guerra in modo diretto, facendo riferimento anche al magistero dei suoi predecessori in tale materia. I Papi, nel secolo appena trascorso – scrive Francesco – non hanno risparmiato parole nel condannare la guerra, definendola di volta in volta come «*un flagello*» (Pio XII), o come «*un'inutile strage*» con cui tutto può essere perduto, e che in definitiva «*è sempre una sconfitta dell'umanità*» (Benedetto XV). Una barbarie, che «*mai*» risolve i problemi e i conflitti tra gli Stati (Paolo VI). Oggi, scrive il Papa, «*mentre chiedo in nome di Dio che si metta fine alla follia crudele della guerra, considero inoltre la sua persistenza tra noi come il vero fallimento della politica*».

La guerra, continua, può essere presente tra di noi in molte forme, le più sofisticate e perverse sono quelle cosiddette «preventive» e cioè condotte, si afferma falsamente, per garantire la sicurezza in una determinata area, quelle «manipolate», quando per attaccare altri Paesi si creano dei falsi pretesti o quando sono state contraffatte le prove, e quelle «per procura», quando vengono condotte in altri Paesi per gli interessi delle grandi potenze. La guerra, in ogni caso, afferma papa Francesco, «non è mai giustificata. Infatti non sarà mai una soluzione: basti pensare al potere distruttivo degli armamenti moderni per immaginare quanto siano alti i rischi che una simile contesa scateni scontri mille volte superiori alla supposta utilità che alcuni vi scorgono»<sup>14</sup>. Oggi, continua, «assistiamo a una guerra mondiale a pezzi, che tuttavia minacciano di diventare sempre più grandi, fino ad assumere la forma di un conflitto globale». L'unica via per risolvere i conflitti in atto tra Stati è perciò «fermarli in tempo, quando sono ancora in gestazione», prima che si arrivi agli scontri. E per riuscirci servono il dialogo, i negoziati, la creatività diplomatica. A questo devono servire le grandi organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e altre istanze sopranazionali, che andrebbero riformate per rispondere efficacemente e prontamente a tali esigenze. In tempo di guerra, in generale, «serve più multilateralismo», nonché la disponibilità da parte dei belligeranti e delle grandi potenze di intraprendere, a vari livelli, la via negoziale per arrivare alla pace, o almeno per concordare un cessate il fuoco effettivo.

Circa poi il tema del riarmo, in Europa è ricomparso come risposta politica alla guerra in Ucraina. Infatti, tutti i Paesi dell'Ue hanno aumentato il bilancio pubblico destinato agli armamenti. Il cancelliere Olaf Scholz, già nel febbraio del 2022, subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina, aveva annunciato nel Bundestag di Berlino di spendere 100 miliardi di euro per l'anno in corso nel settore degli armamenti, seguendo le grandi potenze del pianeta. Questa decisione è significativa anche perché la Germania, dopo la Seconda guerra mondiale, aveva fatto della scelta pacifista la sua divisa identitaria. Papa Francesco, al riguardo, scrive: «La spesa mondiale in armamenti è uno degli scandali morali più gravi dell'epoca presente. Manifesta, inoltre, quanta contraddizione vi sia tra parlare di pace e, allo stesso tempo, promuovere o consentire il commercio di armi».

Tali posizioni del Papa sulla guerra, sempre ingiusta e ingiustificabile, hanno un precedente importante nell'enciclica *Pacem in terris* dell'11 aprile del 1963 (quest'anno ricorrono i 60 anni dalla sua promulgazione), mentre era in corso il Concilio vaticano II, che papa Francesco

richiama esplicitamente nel suo testo. Nella nostra breve trattazione affronteremo questo tema – oltre a quello più tradizione della «guerra giusta» – soltanto dal punto di vista storico, per aiutarci a comprendere le illuminanti parole del Papa.

L'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII è stata all'origine di una nuova concezione sulla guerra: in realtà voleva anche essere un segnale eloquente inviato dal Papa ai Padri conciliari, sconvolti dalla crisi dei missili di Cuba. L'enciclica tratta, inoltre, della necessità del disarmo e della pericolosità della moderna corsa al riarmo che rende il mondo più insicuro, poiché «*gli uomini vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi in ogni istante con una stravolgenza inimmaginabile*», ma anche più povero e più esposto alla vicendevole sfiducia. «*Si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti – implora il Papa –, si mettano al bando le armi nucleari, e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci*». Il Papa, interpretando il segno dei tempi, osserva poi che tra gli uomini di buona volontà si diffonde sempre di più la speranza che le controversie tra gli Stati si possano appianare attraverso negoziati. Tale persuasione, continua, è oggi piuttosto rafforzata, considerando la forza distruttrice delle armi moderne, «*ed è alimentata dall'orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana. Per cui riesce impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia*». Questo passaggio condanna la guerra in generale e si allontana dalla dottrina tradizionale della guerra giusta, creata dai teologi moralisti post-tridentini.

In realtà, il principio morale di bandire la guerra dal consorzio umano era già stato fatto proprio dal magistero degli ultimi Papi: basti pensare al radiomessaggio natalizio del 1944 di Pio XII. Secondo questi Pontefici, la guerra era un male da evitare. Questa dottrina prevedeva in ogni caso la guerra di legittima difesa e quella *vindictiva*, volta cioè a ristabilire il diritto violato. La *Pacem in terris* si allontana da tale prospettiva, che utilizza nella lettura dei fatti uno schema deduttivo, affermando che la guerra contemporanea non può in nessun caso produrre giustizia, e argomenta tale posizione applicando non una categoria della teologia morale, ma semplicemente leggendo e interpretando, con metodo induttivo, i segni dei tempi, cioè i fatti storici; pertanto la semplice constatazione del grave pericolo di una guerra atomica rendeva inutilizzabile l'arsenale interpretativo della morale classica in tema di guerra giusta.

Un altro passo significativo della *Pacem in terris* è certamente quello che considera «*atto di più alta importanza*» la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata dall'Onu il 10 dicembre 1948. Nonostante le obiezioni sollevate la Dichiarazione è considerata «*un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale*», poiché in essa è riconosciuta, nella forma più solenne, «*la dignità di persona a tutti gli esseri umani*». Era la prima volta che un testo del magistero papale faceva esplicito riferimento in senso positivo alla Dichiarazione del 1948.

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione *Gaudium et spes*, tratta estesamente di tali problematiche, compresa quella, a quel tempo molto spinosa, della corsa agli armamenti, sebbene in una prospettiva teologica più limitata e meno coraggiosa dell'enciclica giovannea.

Per la Costituzione conciliare, «*la pace non è semplice assenza della guerra [...], ma essa viene definita con tutta esattezza "opera della giustizia"*». Gli uomini sottolinea, «*sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra*», ma la vera pace nasce dalla giustizia e dal progresso sociale. Sebbene la guerra faccia parte dell'esperienza storica delle comunità, gli uomini non devono arrendersi alla sua inevitabilità, «*né il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto*». Infatti, insegna la *Gaudium et spes*: «*Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra*», tanto che, se venissero utilizzati in un conflitto gli arsenali delle grandi potenze, provocherebbero la distruzione degli stessi contendenti, senza considerare gli effetti letali per tutta l'umanità. Per cui, «*ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città, di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità, e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato*».

## La pace come cammino, di don Tonino Bello

A dire il vero non siamo molto abituati a legare il termine pace a concetti dinamici. Raramente sentiamo dire: "Quell'uomo si affatica in pace", "lotta in pace", "strappa la vita coi denti in pace"...

Più consuete, nel nostro linguaggio, sono invece le espressioni: "Sta seduto in pace", "sta leggendo in pace", "medita in pace" e, ovviamente, "riposa in pace".

La pace, insomma, ci richiama più la vestaglia da camera che lo zaino del viandante. Più il comfort del salotto che i pericoli della strada. Più il caminetto che l'officina brulicante di problemi. Più il silenzio del deserto che il traffico della metropoli. Più la penombra raccolta di una chiesa che una riunione di sindacato. Più il mistero della notte che i rumori del meriggio.

Occorre forse una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un dato, ma una conquista. Non un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno. Non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo.

La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi di incomprendimento e di sacrificio. Rifiuta la tentazione del godimento. Non tollera atteggiamenti sedentari. Non annulla la conflittualità. Non ha molto da spartire con la banale "vita pacifica".

Sì, la pace prima che traguardo, è cammino. E, per giunta, cammino in salita. Vuol dire allora che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi, i suoi percorsi preferenziali ed i suoi tempi tecnici, i suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste.

Se è così, occorrono attese pazienti. E sarà beato, perché operatore di pace, non chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito, ma chi parte.

Col miraggio di una sosta sempre gioiosamente intravista, anche se mai - su questa terra s'intende - pienamente raggiunta.



## La pace non è un'utopia, di Vittorio Arrigoni\*

*La storia siamo noi,  
la storia non la fanno i governanti codardi  
con le loro ignobili sudditanze ai governi militarmente più forti.*

*La storia la fanno le persone semplici,  
che si impegnano per un ideale straordinario come la pace,  
per i diritti umani, per restare umani.*

*Il nostro messaggio di pace  
è un invito alla mobilitazione per tutte le persone comuni,  
a non delegare la vita al burattinaio di turno,  
a impegnarsi per la pace, la giustizia, l'amore,  
per cambiare il mondo.*

*La pace non è un'utopia,  
ma anche se lo fosse abbiamo dimostrato che a volte le utopie si concretizzano.*

*Basta crederci, fermamente impegnarsi,  
contro ogni intimidazione, pregiudizio, timore,  
sconforto, semplicemente restando umani.*

*Restiamo umani.*



(\*giornalista e attivista per la pace e per i diritti umani, 1975-2011)

**Lavorare insieme a una pace diffusiva**, prefazione del card. Zuppi al libro di Pax Christi International “La nonviolenza di Gesù. Operare la pace secondo i vangeli”

La pace, per quanto difficile, è sempre possibile. E decisamente necessaria. Possiamo davvero credere di vivere in un mondo senza pace o non dotarci di tutti gli strumenti necessari per raggiungerla e difenderla? [...] Eppure i tentativi di parlare di pace in un tempo presente attraversato da guerre e violenze efferate, da nuovi muri e antiche diffidenze, vengono spesso liquidati come irrealistici, ingenui, da anime belle.

Non dobbiamo forse continuare a ripudiare la guerra e a perdere una certa sovranità per rafforzare una sovranità che possa difendere la pace? Come Chiesa non possiamo che sentire l'urgenza di una pace che non sia auspicio, ma realtà da costruire ogni giorno con “sforzi creativi”, radicati nell'Eucarestia e nel vangelo.

Per realizzare la pace dobbiamo dunque costruire una mentalità di pace, formare e diffondere una cultura che la renda praticabile. [...] Gesù viveva in tempi di violenza, in tempi di occupazioni militari e soprusi. E in quel contesto ha saputo andare al significato profondo della nonviolenza, [...] Sono numerosi gli episodi del Vangelo in cui Gesù mostra dinamiche di pace possibili: impedisce a coloro che accusavano l'adultera di lapidarla; insegna come compiere gesti radicali di perdono; la notte prima di morire, dice da Pietro di rimettere la spada nel fodero, indica come prevenire la violenza, soffocandola sul nascere mediante l'amore per i nemici. Sono solo alcuni esempi della vita e degli insegnamenti di Gesù, del suo “approccio totalmente nonviolento, sia come modo di essere che come modo di esercitare potere”. Gesù ha, così, tracciato la via della nonviolenza, che ha percorso fino alla fine. È attraversando con speranza il male dell'umanità che si può mostrare una via diversa [...]

La cultura di pace è molto più diffusa di quanto i media ci facciano immaginare. Occorre farla emergere e fortificarla nell'apporto che può dare al superamento vero di ogni conflitto. Serve infatti una “cultura dell'alterità” che sia antidoto alla cultura dei muri e della demonizzazione dell'altro. Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*, parla proprio della “tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità”.

Proprio nell'oggi in cui alcune fratture paiono incolmabili, in cui alcune guerre vengono presentate come inevitabili, siamo chiamati ad accompagnare una trasformazione della mentalità, come artigiani di pace che in ogni contesto costruiscono dialogo e ascolto. Il mondo di oggi ha bisogno di immaginazione e audacia culturale ed evangelica, per aprire a pensieri e processi nuovi. I vangeli ci mostrano un Gesù che è, certo, profondamente coinvolto nelle vicende umane, ma anche un Gesù che agisce “politicamente”, nel senso che interviene nella vita sociale e comunitaria, e lo fa con parole e gesti di amore radicale, talvolta spiazzanti. Un Gesù che si occupa e si preoccupa delle persone ai margini, degli oppressi, ma che cerca di cambiare anche gli oppressori, e anche chi si crede giusto e non è consapevole di doversi rinnovare. Gesù offre una sorta di “manuale” di strategie e atteggiamenti per costruire la pace. [...] La pace non evita i problemi, anche quelli decisamente scomodi. Li affronta e sa comporre perché abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

È questo il compito enorme che abbiamo davanti. Essere coraggiosamente uniti, pensarci insieme, a tutti i costi, non perché siamo uguali, ma proprio perché diversi e capendo che siamo solo se in relazione con il prossimo. Cioè tutti. La pace è una pandemia. Ci coinvolge tutte e tutti. Ma la pace anche è diffusiva e può generare il bene delle persone. Tutte e tutti siamo chiamati a immaginare e costruire la pace, ad essere artigiani di pace, a disintossicare il cuore e l'ambiente dai germi di violenza e di guerra, perché la tempesta terribile dei conflitti in atto che scuote la fragilissima barca della nostra casa comune e dell'umanità che la abita si trasformi nella bonaccia della pace.

## **Abolire la guerra, unica speranza per l'umanità**, discorso pronunciato da Gino Strada in occasione della cerimonia di consegna del *"Right Livelihood Award 2015"*

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette "mine giocattolo", piccoli pappagalli verdi di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po', fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l'aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita.

Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una "strategia di guerra" possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini e la mutilazione dei bambini del "Paese nemico". Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili.

Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari.

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella Prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più "conflitti rilevanti" che il pianeta ha vissuto dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggirava costantemente intorno al 90% del totale, livello del tutto simile a quello riscontrato nel conflitto afgano.

Lavorando in regioni devastate dalle guerre da ormai più di 25 anni, ho potuto toccare con mano questa crudele e triste realtà e ho percepito l'entità di questa tragedia sociale, di questa carneficina di civili, che si consuma nella maggior parte dei casi in aree in cui le strutture sanitarie sono praticamente inesistenti.

Negli anni, EMERGENCY ha costruito e gestito ospedali con centri chirurgici per le vittime di guerra in Ruanda, Cambogia, Iraq, Afghanistan, Sierra Leone e in molti altri Paesi, ampliando in seguito le proprie attività in ambito medico con l'inclusione di centri pediatrici e reparti maternità, centri di riabilitazione, ambulatori e servizi di pronto soccorso.

L'origine e la fondazione di EMERGENCY, avvenuta nel 1994, non deriva da una serie di principi e dichiarazioni. È stata piuttosto concepita su tavoli operatori e in corsie d'ospedale. Curare i feriti non è né generoso né misericordioso, è semplicemente giusto. Lo si deve fare.

Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.

Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco.

In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della Seconda guerra mondiale. Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'ONU: *"Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole"*.

Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. *"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti"* e il *"riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili,*



*costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”.*

70 anni dopo, quella Dichiarazione appare provocatoria, offensiva e chiaramente falsa. A oggi, non uno degli stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all’istruzione e alla sanità. In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All’inizio del nuovo millennio non vi sono diritti per tutti, ma privilegi per pochi.

La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani.

Vorrei sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei Paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. Non dobbiamo mai dimenticarlo.

[...]

L’abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione. Possiamo chiamarla “utopia”, visto che non è mai accaduto prima. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento. Molti anni fa anche l’abolizione della schiavitù sembrava “utopistica”. Nel XVII secolo, “possedere degli schiavi” era ritenuto “normale”, fisiologico. Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l’idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell’utopia è divenuta realtà.

Un mondo senza guerra è un’altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà.

Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l’idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell’umanità.

Lavorare insieme per un mondo senza guerra è la miglior cosa che possiamo fare per le generazioni future.



Le guerre, tutte, hanno una caratteristica in comune: si possono prevenire, ma una volta iniziate non si riesce più a fermarle. O meglio, si fermano solamente con la sconfitta di una delle parti, una volta pagato il prezzo salatissimo che la vittoria, qualsiasi vittoria, richiede: il sacrificio – perché di questo si tratta – di migliaia, centinaia di migliaia, milioni di vite umane. La stragrande maggioranza delle vittime sono civili. E ogni guerra, inesorabilmente, ripete il medesimo terrificante copione.

Le guerre ci sono sempre state, ma caduto l'ordine globale di Yalta e Potsdam, alcuni odierni conflitti sono parsi vere e proprie micce, capaci di innescare nuovi conflitti mondiali. E su questi si è concentrata l'attenzione morbosa dei mezzi di comunicazione e quella emotiva dei cittadini delle democrazie occidentali. Un'ingiustizia tra le ingiustizie: a qualcuno, alla periferia del mondo, non solo è toccata in sorte la guerra, ma è toccata pure la guerra dimenticata, quella che non interessa a nessuno. Quella le cui vittime non si fotografano, non si filmano, non si condividono e dunque non si raccontano. Come se non ci fossero.

Ma anche ai dannati delle guerre mediaticamente rilevanti è toccato in sorte un destino beffardo. Quello di essere spesso utilizzati come oggetti contundenti, contro chiunque provi ancora a condannare la guerra in quanto tale, come un male assoluto che non può *mai* essere giustificato. Dinnanzi agli orrori commessi dagli odierni stati autocratici e gruppi terroristici, la guerra è diventata – nella narrazione *main stream* – una conseguenza quasi inevitabile, alla quale non ci si può sottrarre. Noi, sembrano dire con voce unanime i governi occidentali, la guerra non l'avremmo (forse) fatta, ma le sconvolgenti atrocità altrui ci costringono a farla. E chiunque provi a ribellarsi a questo perverso nesso di causalità è, nella migliore delle ipotesi, un'anima bella che vive fuori dal mondo, nella peggiore delle ipotesi, un fiancheggiatore più o meno consapevole del nemico che ci ha costretto a usare le armi. Anche in questo caso un'ingiustizia tra le ingiustizie: vittime di guerra evocate non per dire basta alla guerra, ma per giustificare in qualche modo altre guerre, sempre più sanguinose. Un vero e proprio tradimento delle vittime e del loro sacrificio.

Il pensiero dominante non rinnega certo la pace, ma la assume – per dirla alla Zagrebelsky – come *valore* e non più come *principio*. Ragionare per valori significa ritenere la pace un fine buono, raggiungibile con ogni mezzo. Ragionare per principi significa, invece, ritenere la pace un criterio che deve orientare ogni singola azione e che esclude in radice la possibilità di utilizzare mezzi non coerenti con il principio. La pace come fine ammette la guerra (la guerra giusta), la pace come principio «ripudia» la guerra (ogni guerra). Esattamente come vorrebbe l'art. 11 della nostra Costituzione.

Sterilizzato il significato prescrittivo della pace e degradate le vittime a oggetto contundente, l'atteggiamento pacifista è stato a sua volta degradato a mero atteggiamento di convenienza. Davvero fastidiosa la rappresentazione dei pacifisti che talvolta viene fatta nei *social* e nei *talk show*: non solo come un insieme variopinto di irriducibili idealisti, ma addirittura come individui smidollati che, molto banalmente, «vorrebbero essere lasciati in pace». Davvero capire le ragioni della guerra, accettarne la necessità, è l'unico atteggiamento adulto, che dimostra di saper prendere posizione?

No. Il pacifismo, in tutte le sue declinazioni, ha saldissime matrici filosofiche e ha trovato esplicito riconoscimento nelle Costituzioni e nei documenti internazionali del secondo dopoguerra, quando gli orrori della guerra e il prezzo pagato per sconfiggere il nazismo e il fascismo erano ancora esperienze concrete, vissute sulla carne. Il tempo annebbia i ricordi e stempera le paure. Oggi, per noi occidentali, la guerra non è più esperienza di vita, ma un oggetto tendenzialmente sconosciuto, di cui discutere seduti – come canta Vinicio Capossela – sul nostro comodo “divano”. Prendere posizione contro tutte le guerre non è tirarsi fuori dalla contesa, ma è mantenere vivo il ricordo del lascito di quanti l'hanno vissuta e di tutte le vittime che l'hanno subita. È non arrendersi all'idea che non ci siano alternative. È prendere *realisticamente* atto che mai una guerra ha definitivamente e stabilmente risolto una

controversia. È prendere *realisticamente* coscienza che una guerra alimenta sempre altre guerre. È denunciare *realisticamente* e per l'ennesima volta che – come ci ricorda *Emergency* – le vittime di guerra sono per la maggior parte (il 90 per cento) vittime civili e una vittima su tre è un bambino. È *pragmaticamente* percorrere l'unica strada possibile per creare un diffuso sentimento collettivo davvero contrario alla guerra.

Si tratta di utopia? Forse, ma anche le utopie hanno scritto la storia. E allora la speranza è che ci sia presto un governo occidentale che – come fece Rosa Parks nel 1955 – sappia “rimanere seduto”, quando tutti gli altri sono pronti ad alzarsi per andare a fare la guerra. Si dirà che le strade alternative alla guerra non ci sono. E che il nemico di turno, compiendo le atrocità che ha compiuto, le ha definitivamente precluse. Si invocherà allora, anche a fin di bene, un “punto zero” della storia, dopo il quale nulla è più come prima. Ma ciò che è un punto zero per qualcuno, potrebbe non esserlo per qualcun altro, che rivendica, a torto a ragione non importa, altri punti zero, magari caduti nell'indifferenza collettiva. Vogliamo davvero continuare a rinfacciarci le atrocità, convinti che solamente quella altrui sia quella definitiva, capace di separare con un taglio netto il torto dalla ragione? La storia è un processo, conosce svolte epocali, ma non ripartenze punto e a capo. E il pacifismo sta *dentro* la storia, consapevole che solamente lo sguardo d'insieme, le congiunzioni e non i punti e a capo, possano prevenire altri e sempre più tragici conflitti.



**Se si guardasse il mondo con gli occhi dei bambini**, di Emilia De Rienzo,  
insegnante e scrittrice, 12 novembre 2023

Se si guardasse il mondo con gli occhi dei bambini, forse tutto sarebbe diverso.

Molti dei nostri discorsi crollerebbero come un castello di carta. Gli adulti non lo fanno mai, perché, in verità, quello sguardo lo temono e lo rimuovono. Dicono di essere loro i depositari delle regole, di ciò che è bene e di ciò che è male. Si raccontano solo bugie compiacenti per soddisfare le loro ambizioni, la loro voglia di prevaricare, di essere più importanti o più potenti.

Tutto il resto non conta.

Mai come in questa guerra tra Israele e Hamas i bambini sono in primo piano, sono così visibili specialmente nella striscia di Gaza dove sono costretti a vivere sotto i bombardamenti senza quasi protezione. Loro ci dicono in modo inequivocabile con la loro ribellione spontanea, con il loro rifiuto, ma soprattutto con la loro disperazione che la guerra, la distruzione, la morte violenta sono ciò che di peggio possa capitare a degli esseri umani.

Ci interpellano, ci chiedono perché sta capitando tutto questo e non hanno risposta. Dentro di loro allora cominceranno a credere che il mondo, quello nel quale sono nati e dovranno vivere se sopravviveranno, è proprio quell'inferno.

Come possiamo non chiederci quale danno enorme facciamo a chi sta crescendo, a chi, ci guarda per imparare e si trova impotente al centro di bombardamenti, esplosioni, incendi, sangue, sirene di ambulanze, cadaveri. Che assistono alla morte dei loro amici, dei loro famigliari, e spesso dei loro genitori. Che temono di morire anche loro, non un giorno... adesso. Quei bambini e quelle bambine vedono materialmente crollare case, ospedali, scuole ma sentono soprattutto crollare dentro di loro la fiducia che avevano nell'adulto, la speranza nel futuro chiusi e segregati dentro un presente di sangue e di morte.

Ed allora come si fa a dire che dopo la guerra ci sarà la pace se è questa devastazione che regaliamo ai nostri figli...

Per costruire un mondo di pace abbiamo bisogno di loro.

E invece abbiamo insegnato loro che soltanto l'odio, la forza, la crudeltà, la vendetta, hanno la meglio nel mondo in cui sono immersi. Abbiamo insegnato che la vita delle persone non conta. Non conta la vita del loro amico che giocava con loro e non c'è più. Non conta la vita di ciò che è a loro più caro. Che anche loro possono morire. Impareranno che la pietà non esiste e che l'amore vive solo in una bella fiaba.

Dobbiamo avere la consapevolezza che domani il mondo non sarà migliore se cresceranno uomini profondamente feriti dentro la mente e dentro il cuore, pieni di rabbia.

Questo stanno facendo i grandi della terra che guardano il loro futuro senza guardare i bambini.



da **“La patria tra valigia e memoria”**, di Mahmoud Darwish\*

Il 15 maggio 1948, a un'ora precisa del mattino, in tutta Israele le sirene antiaeree annunciano un momento di raccoglimento per i caduti della guerra di liberazione. Qualsiasi pedone si inchioda all'istante ovunque si trovi. All'annuncio del lutto, che precede le celebrazioni e la gioia, le auto si fermano, gli operai e le macchine delle fabbriche si fermano. E che cosa fanno gli arabi? Annunciare la nascita di Israele è, nello stesso tempo, annunciare la morte della Palestina.

Ma a te palestinese è proibito ricordare e commemorare. Gli israeliani rifiutano di convivere con la memoria palestinese, rifiutano di riconoscerla, nonostante uno degli slogan nazionali sia: **NON DIMENTICHEREMO**.

I profughi dispersi dal nazismo hanno trovato una patria in Palestina. I profughi dispersi dal sionismo dove debbono andare? **DOVE?**

Perché il crimine non si riscatta con il crimine.

Chiedere ai palestinesi e a qualsiasi altro arabo di pagare il prezzo di crimini che non hanno commesso, non può essere il risarcimento dell'Olocausto.

Gli israeliani si vantano di fronte al mondo di essere i primi profughi ed esiliati nella storia dell'umanità, fino al punto di trasformare questo attributo in un segno distintivo. Però questi detentori del senso dell'esilio sono completamente incapaci di comprendere che anche altri, oltre a loro, possano possedere lo stesso senso.

Nel momento in cui sono arrivati in Palestina definendo il loro destino e quello dei loro figli, in quello stesso momento hanno definito anche il tuo destino. Nel momento in cui loro sono diventati cittadini tu, palestinese, sei diventato profugo. Se i tuoi piedi calpestano quella terra, la tua, finisci in tribunale e dal tribunale dritto all'esilio....

La patria non è soltanto terra, ma terra e diritto assieme. Tu hai il diritto, loro hanno la terra. Dopo essersi impadroniti della terra con la forza, hanno cominciato a parlare di diritto acquisito. Il loro diritto era storia e ricordi ed è diventato terra e forza.

E tu, senza forza, hai perso la storia, la terra e il diritto.

\*Mahmoud Darwish (1941-2008) è stato fra i maggiori poeti e scrittori del mondo arabo, autore di circa 20 raccolte di poesie e 7 opere in prosa. E' stato giornalista e membro del Parlamento dell'A.N.P.

Fu arrestato e condannato più volte a pene detentive per la sua presenza in Israele senza permesso e per aver recitato poesie “sovversive” in pubblico.



## Dall'impotenza della distanza alla certezza della resistenza, di Moira Millan

Lettera di una donna Mapuche a una donna palestinese

Cara sorella palestinese, ti scrivo da terre molto lontane, dal mio territorio di *Puelmapu*, Territorio Mapuche, nel sud della Patagonia, sotto l'amministrazione dello stato argentino.

Sono figlia di una nazione anch'essa invasa, il popolo-nazione Mapuche, un popolo che ancora ricorda i giorni in cui era libero, quando percorrevamo senza frontiere e senza filo spinato la nostra *Wallj Mapu*. Così come il tuo popolo, cara sorella, anche il mio conosce l'ingiustizia della spogliazione, il dolore del genocidio, la desolazione di essere schiavi nella propria terra, le deportazioni, la morte, i trasferimenti forzati.

Abbiamo toccato con mano l'indolenza del mondo, e ancora oggi subiamo l'imposizione di due stati coloniali, Argentina e Cile, che continuano a perseguitarci, ad arrestarci e ucciderci.

La mia famiglia è sopravvissuta in modo miracoloso a campi di concentramento, tortura e sterminio.

Da lì provengo, da un lignaggio radicato nel profondo della memoria tellurica di questi territori, un popolo nazione, coraggioso e di grande dignità.

Il popolo palestinese abita il mio cuore da qualche anno, da quando ho saputo che là – nel lontano e allo stesso tempo così vicino Medio Oriente – stava accadendo una storia simile alla nostra: un popolo originario, il Popolo Palestinese, era invaso da uno stato coloniale, Israele. Una situazione molto somigliante alla nostra con qualche decade di differenza, poiché la campagna genocida dello stato argentino finì alla fine del 1800 con l'insediamento definitivo del loro Stato in Puelmapu agli inizi del 1900.

Attraversa il mio corpo ogni pallottola che uccide la vita delle mie sorelle e dei miei fratelli palestinesi.

Torno a vivere il genocidio con ogni bomba che cade sopra Gaza, con ogni bambino ammazzato, col dilagare della morte di innocenti lungo tutto il territorio palestinese, di mano dello stato israeliano.

Ho ricevuto dai miei antenati un insegnamento molto molto antico nella filosofia del mio popolo mapuche, il nostro *kuifikimvn*. Mi parlano dello *YERPUN*, attraversare la notte, per essere persona, alzando il nostro ESSERE come umanità. Dobbiamo attraversare ostacoli, dolori, pene profonde, attraversare la notte più oscura per nascere a un nuovo giorno, luminoso e pieno.

Mi domando: quando attraverseremo la notte? Che cosa è successo con il popolo ebreo che ha avuto anche lui la sua notte lunga e profonda? Forse è rimasto nel buio? O sono stati sequestrati da quelli che governano le notti inoculando i peggiori incubi? Forse i mostri della notte hanno preso il controllo del mondo addormentando i nostri sensi con sonniferi carichi di bugie. Avremo molti *YERPUN*, cara sorella. Ma prima o poi noi, popoli tellurici, attraverseremo la notte, e le forze militari coloniali dovranno arrendersi di fronte all'unità dei popoli, alla solidarietà e la forza della giustizia e fratellanza di un'umanità che oltre tutti i confini continuerà a uscire per strada, convinta che finché non ci sarà giustizia per i criminali non ci sarà la pace.

Da sempre le forze di occupazione agiscono mettendo in marcia un apparato di propaganda che cerca di silenziare la coscienza dei popoli e di giustificare i loro aberranti crimini davanti al mondo. La narrativa coloniale comincia segnalando le vittime come terroristi, e gli stati terroristi come giustizieri.

La nazione Mapuche conosce molto bene tale perverso racconto, che funziona a favore degli oppressori perché il razzismo, che struttura la dottrina delle democrazie "dell'odio", non è contestato dalla stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

Una piccola parte dell'umanità che concentra il potere è suprematista, razzista e ha deciso che la vita dei popoli razzializzati non importa. Ho saputo che una parte della popolazione ebraica subisce la repressione della tirannide dei genocidi che governano lo stato di Israele.

So che donne e uomini ebrei hanno alzato valorosamente la voce per vociferare la loro rabbia e chiarire che non permetteranno che nel loro nome si continui a uccidere un popolo. Molte di queste valorose persone hanno sofferto maltrattamenti, tortura e carcerazione da parte delle

forze repressive del governo di estrema destra sionista e fascista israeliano. Quella frazione di sorelle e fratelli ebrei antisionisti sono perseguitati perché sentono e assumono la loro profonda umanità, provando vergogna per gli assassini che dicono di rappresentarli. Estendo il mio abbraccio anche a loro.

Mi fanno ricordare le argentine e gli argentini che valorosamente sono usciti a denunciare lo stato accanto al popolo Mapuche, quando le pallottole del comando unificato argentino erano sparate sulla nostra infanzia, solo un anno fa. Ovviamente il ripudio a quella caccia di bambini e donne Mapuche, non fu massiccia, erano solo una manciata di esseri consapevoli e solidari. Ci sarà sempre una voce che emergerà saggia e valorosamente per dire "basta!".

In questi giorni penso a Hannah Arendt, ebrea, sionista in un principio e in un contesto molto differente da quello di adesso e tuttavia perseguitata e odiata dai suoi, che non permisero il suo revisionismo, le sue critiche e interpellanze di fronte a un nazionalismo coloniale e razzista che si profilava così crudele come i suoi persecutori nazisti. Lei riuscì a vedere cosa sarebbe diventata quella forza politica che si articolava, per sostenere un'occupazione con la forza, sanguinaria e crudele.

Desidero tanto, cara sorella palestinese, che le donne del mondo si uniscano in una chiamata a uno sciopero mondiale contro il genocidio, per fermare la guerra forse sarebbe necessario fermare il mondo, e voi che lucrare con la guerra, gli autentici beneficiari di questo massacro, sappiate che siamo decise a strapparvi il nostro diritto alla giustizia e alla pace.

Credo fermamente nella nostra forza, nella nostra capacità di ordire consensi, nel nostro discernimento per vedere al di sopra di tutte le differenze l'importanza di sostenere la VITA.

Mia cara sorella palestinese, abbraccio il tuo popolo con tutto il mio essere pieno d'amore. Mi vergogno per i miei limiti e la mia impotenza di fronte a ciò che state attraversando. Credimi che vorrei essere lì ad aiutare.

Come donna Mapuche io so cosa vuol dire la carenza di tutto, e quanto è meraviglioso quando in mezzo alla disperazione si allunga una mano amica per dare l'aiuto di cui abbiamo bisogno.

Desidero la libertà del tuo popolo così come sogno la libertà del mio.



da **Lettere contro la guerra**, di Tiziano Terzani

Dipende da quel che faremo, da come reagiremo a questa orribile provocazione, da come vedremo la nostra storia di ora nella scala della storia dell'umanità, il tipo di futuro che ci aspetta. Il problema è che fino a quando penseremo di avere il monopolio del "bene", fino a che parleremo della nostra civiltà come *la* civiltà, ignorando le altre, non saremo sulla buona strada. [...]

Non dobbiamo farci trascinare da visioni parziali della realtà, non dobbiamo diventare ostaggio della retorica a cui ricorre oggi chi è a corto di idee per riempire il silenzio di sbigottimento. [...] Solo se riusciremo a vedere l'universo come un tutt'uno in cui ogni parte riflette la totalità e in cui la grande bellezza sta nella sua diversità, cominceremo a capire chi siamo e dove stiamo. Altrimenti saremo solo come la rana del proverbio cinese che, dal fondo del pozzo, guarda in su e crede che quel che vede si a tutto il cielo, Duemilacinquecento anni fa un indiano, chiamato poi "illuminato" spiegava una cosa ovvia: che "l'odio genera solo odio" e che "l'odio di combatte solo con l'amore". Pochi l'hanno ascoltato. Forse è arrivato il momento.

Il mondo ci sta cambiando attorno. Cambiamo allora il nostro modo di pensare, il nostro modo di stare al mondo. È una grande occasione. Non perdiamola: rimettiamo in discussione tutto, immaginiamoci un futuro diverso ... e soprattutto non arrendiamoci alla inevitabilità di nulla, tanto meno della guerra come strumento di giustizia o semplicemente di vendetta. Le guerre sono tutte terribili. Il moderno affinarsi delle tecniche di distruzione e di morte le rende sempre più tali. Pensiamoci bene: se noi siamo disposti a combattere la guerra attuale con ogni arma a nostra disposizione, compresa quella atomica, ... allora dobbiamo aspettarci che anche i nostri nemici, quali che siano, saranno ancor più determinati di prima a fare lo stesso, ad agire senza regole, senza il rispetto di nessun principio [...].

Se alla violenza del loro attacco ... noi risponderemo con una ancor più terribile violenza ... alla nostra ne seguirà necessariamente una loro ancora più orribile e poi un'altra nostra e così via. Perché non fermarsi prima?

Abbiamo perso la misura di chi siamo, il senso di quanto fragile e interconnesso sia il mondo in cui viviamo, e ci illudiamo di poter usare una dose, magari "intelligente", di violenza per mettere fine alla terribile violenza altrui. Cambiamo illusione e, tanto per cominciare, chiediamo a chi fra di noi dispone di armi nucleari, armi chimiche, batteriologiche ... d'impegnarsi solennemente con tutta l'umanità a non usarle per primo, invece di ricordarcene minacciosamente la disponibilità. Sarebbe un primo passo in una nuova direzione. Non solo questo darebbe a chi lo fa un vantaggio morale ... ma potrebbe anche disinnescare l'orrore indicibile ora attivato dalla reazione a catena della vendetta.

Secondo Krippendorff...il teatro ...col suo mettere sulla scena tutti i protagonisti di un conflitto, ognuno col suo punto di vista, i suoi ripensamenti e le sue possibili scelte di azione, è servito a far riflettere sul senso delle passioni e sulla inutilità della violenza che non raggiunge mai il suo fine. Purtroppo, oggi, sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo i soli protagonisti e i soli spettatori, e così, attraverso le nostre televisioni e i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore. Il mondo degli altri non viene mai rappresentato [...].





## Perché la lotta della Gkn parla a tutte e tutti, di Marco Bersani

Sabato 18 settembre, il collettivo di fabbrica della Gkn invita tutte e tutti ad una manifestazione nazionale a Firenze. “E allora noi resistiamo se voi spingete e se voi spingete noi resistiamo” dicono nell’appello di convocazione.

Come sappiamo, la lotta nasce il 9 luglio, quando il fondo d’investimento Melrose, nonostante un bilancio in attivo, decide di chiudere la fabbrica per delocalizzarla in Polonia.

Sembrerebbe una vicenda come tante altre, con il solito carico di drammaticità e la consueta sensazione dell’inesorabilità.

Ma questa volta i lavoratori della Gkn non rispettano il copione.

Non fanno le vittime -ne avrebbero ben donde -, non si rivolgono ai vertici delle organizzazioni sindacali per cercare una mediazione, non vanno dalle istituzioni a pietire ammortizzatori sociali e le solite promesse di reindustrializzazione.

Occupano la fabbrica e si rivolgono alla città, al territorio e alla società.

Chiedono a tutti di riflettere sul fatto che la loro non è una lotta del comparto metalmeccanico, è un conflitto che obbliga tutt\* a pensare in quale società vogliamo vivere. E, spiazzando la narrazione dominante, difendono i posti di lavoro di tutti, siano dipendenti diretti o lavoratori in appalto, con contratto a tempo indeterminato o precari: sono oltre 500 persone e, tra loro, non c’è alcuna divisione fra vite degne e vite da scarto.

A qualche nostalgico del ‘900 suscitano rinnovate prese di posizione sulla centralità della classe operaia, ma in realtà, la loro lotta mette in campo, consapevolmente o meno, due concetti mutuati dal pensiero femminista.

Non parlano di risorgimento operaio, bensì di vulnerabilità di una lotta, che sarà difficile vincere, se non sostenuta da una collettiva risignificazione di cosa vuol dire oggi vivere di diritti o essere variabili dipendenti dei profitti.

Non parlano di autosufficienza, bensì di interdipendenza, chiedendo a tutt\* non di solidarizzare con loro, ma di moltiplicare i luoghi di lotta, perché il capitalismo è pervasivo e nessuno si salva da solo.

E chiedono alla città – in questo caso Firenze – e al territorio – in questo caso la piana fiorentina- se si può continuare a pensare la storia e il futuro di una comunità o se bisogna arrendersi all’anomia dettata da algoritmi finanziari per i quali non esistono territori e persone, ma solo luoghi e oggetti da depredare.

Hanno deciso di prendersi cura di sé e della propria comunità di riferimento e chiedono a tutt\* di fare altrettanto. Non per risolvere solo la loro vicenda – e sarebbe già uno straordinario risultato – ma per porre la sfida al livello più alto: scegliere fra la Borsa e la vita.



## lettura dal Vangelo

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Gioisci, o pienamente favorita, il Signore è con te; tu sei benedetta tra le donne». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: *nulla è impossibile a Dio*». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». Allora Maria disse:

*«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva.*

D'ora in poi si rallegreranno per me tutte le generazioni.

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente

e Santo è il suo nome:

*di generazione in generazione la sua misericordia*

*si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio,*

*ha disperso i superbi con i suoi piani; ha rovesciato i potenti dai troni,*

*ha innalzato gli umiliati; ha ricolmato di beni gli affamati,*

*ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo,*

*ricordandosi del suo amore misericordioso, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».*

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

(Luca 1,26-56)

## Commento

L'episodio riportato da Luca si inquadra nel genere letterario ebraico del *midrash*, che noi traduciamo con parabola, genere molto utilizzato dai rabbini ai tempi di Gesù: un racconto che presenta fatti e comportamenti umani verosimili, ma che è costruito con numerose simbologie tratte dalla letteratura biblica precedente. Il racconto non serve tanto per descrivere un fatto realmente accaduto, ma ha un intento teologico/morale, cioè, vuole evidenziare il significato più profondo dei fatti storici, così come vengono interpretati dal credente.

In effetti l'insistenza per ben due volte sull'espressione "sesto mese" rimanda esplicitamente al sesto giorno della creazione, quando Dio crea l'uomo e la donna. Con ciò l'autore vuole insinuare l'idea che siamo in presenza di una nuova creazione dell'umanità, in cui sarà rinnovata la società umana secondo i piani di Dio.

Altro topos letterario è il tema della sterilità, che rimanda all'archetipo di Sara e Abramo: la sterilità era considerata dalla società ebraica una maledizione perché preclude il futuro, ma la potenza di Dio può ribaltarla in benedizione e salvezza per tutta l'umanità.

Infine, l'intervento dell'angelo Gabriele, come è evidente anche in altri episodi biblici, suscita turbamento sia in Elisabetta e Zaccaria, sia in Maria, a significare che Dio quando interviene scompiglia gli schemi prefissati dalla società e l'essere umano si trova di fronte ad una realtà nuova che non riesce a gestire; di qui la paura d'incamminarsi su un sentiero sconosciuto.

La nuova creazione ha come protagoniste due donne, molto diverse tra loro: Elisabetta è anziana e di stirpe sacerdotale, una stirpe che risale fino ad Aronne, fratello di Mosè; Maria è una ragazza adolescente di origine popolare. La prima dubita sulla sua capacità di generare un figlio e non crede al messaggio dell'angelo; Maria invece, nella sua semplicità e incultura, accoglie la promessa di concepimento, pur "non conoscendo uomo", cioè non prevedendo un rapporto sessuale, e si apre incondizionatamente ad una nuova prospettiva di vita.

Elemento fondamentale di questa è il concretizzarsi della solidarietà: Maria si mette subito in viaggio per aiutare la parente Elisabetta nei mesi più cruciali della sua gestazione.

E' una solidarietà tra donne che credono nel valore della vita e che si dedicano alla cura reciproca come valore indispensabile per arricchire la propria umanità. In questi atti concreti e quotidiani sta la vera rivoluzione sociale, che scardina la logica del potere e dell'accaparramento compulsivo e pone in primo piano per importanza gli umiliati, gli emarginati e tutti coloro che sono assetati di giustizia: essi ereditano il regno di Dio, cioè tutti quei valori a cui aneliamo incessantemente.

Oggi purtroppo siamo ancora dentro alla logica di questo mondo ingiusto, che privilegia la competizione, il profitto per il profitto, il potere che in definitiva è sopraffazione sul nostro prossimo, visto come nemico. Abbiamo dimenticato il valore della cura, che significa vicinanza, simpatia, aiuto reciproco, e ci siamo sempre più isolati nel nostro egocentrismo: in una parola abbiamo perso la nostra umanità. Una disumanizzazione che porta dritto alla violenza, alla guerra e al tradimento dei propri principi morali e culturali.

Il modello femminile della cura deve poter prevalere per modificare il nostro modello economico malato, che porta all'autodistruzione. Solo la donna può essere fonte di vita nuova, di speranza in una società diversa, più solidale, fraterna e operatrice di pace.

**Promemoria**, di Gianni Rodari

Ci sono cose da fare ogni giorno:  
lavarsi, studiare, giocare,  
preparare la tavola a mezzogiorno.  
Ci sono cose da fare di notte:  
chiudere gli occhi, dormire,  
avere sogni da sognare,  
orecchie per non sentire.  
Ci sono cose da non fare mai,  
né di giorno né di notte,  
né per mare né per terra:  
per esempio la guerra.

**Dov'è la pace**, di Mahatma Gandhi

Quando sento cantare:  
"Gloria a Dio e Pace sulla terra"  
mi domando dove oggi  
sia resa gloria a Dio  
e dove sia pace sulla terra.  
Finché la pace  
sarà una fame insaziata  
a finché non avremo sradicato  
dalla nostra civiltà la violenza,  
il Cristo non sarà nato.

**Luce Pace, Amore**, di Lawrence Housman

La pace guardò in basso  
e vide la guerra,  
"Là voglio andare" disse la pace.  
L'amore guardò in basso  
e vide l'odio,  
"Là voglio andare" disse l'amore.  
La luce guardò in basso  
e vide il buio,  
"Là voglio andare" disse la luce.  
Così apparve la luce  
e risplendette.  
Così apparve la pace  
e offrì riposo.  
Così apparve l'amore  
e portò vita.

**Ho dipinto la pace**, di Talil Sorek

Avevo una scatola di colori  
brillanti, decisi e vivi.  
Avevo una scatola di colori,  
alcuni caldi, altri molto freddi.  
Non avevo il rosso  
per il sangue dei feriti.  
Non avevo il nero  
per il pianto degli orfani.  
Non avevo il bianco  
per le mani e il volto dei morti.  
Non avevo il giallo  
per le sabbie ardenti,  
ma avevo l'arancio  
per la gioia della vita,  
e il verde per i germogli e i nidi,  
e il celeste dei chiari cieli splendenti,  
e il rosa per i sogni e il riposo.  
Mi sono seduta e ho dipinto la pace.



## **La crociata dei bambini,**

Vinicio Capossela, 2023

Partirono all'alba  
In crociata i bambini  
Le facce gelate, chi li troverà?  
Partirono in fila  
Sepolti di neve  
I soli scampati alle bombe  
Ed ai soldati  
Volevan fuggire dagli occhi la guerra  
Volevan fuggirla per cielo e per terra  
Un piccolo capo, la pena nel cuore  
Provava a guidarli  
E la strada  
Non sapeva trovare  
Una bambina di undici ad una di quattro  
Come una mamma, portava per mano  
Ed un piccolo musico, col suo tamburo  
Batteva sordo, al timore di farsi trovare  
E poi c'era un cane, ma morto di fame  
Che per compassione nessuno ammazzò  
E si faceva scuola  
Tutti alla pari  
Sillabavan maestri e scolari, P-A-C-E  
C'era Fede e Speranza  
Ma né pane, né carne  
Non chiamate ladro chi deve rubare  
Per dare alle bocche, di cosa mangiare  
Farina ci vuole  
E non solo bontà  
Si persero in tondo, nel freddo di neve  
Nessuno più vivi li poté trovare  
Soltanto il cielo, li vede vagare  
Nel cerchio  
Dei senza meta  
Dei senza patria  
E cercano insieme una terra di pace  
Non come quella che hanno lasciato  
Senza fuoco e rovina di Colosseo  
Ed immenso dietro di loro  
Diventa il corteo  
Il cane nel bosco  
Fu trovato una sera  
Al collo portava un cartello con scritto  
"Qualcuno ci aiuti, abbiam perso la strada  
Seguite il cane, e vi prego, non gli sparate  
La scritta infantile, trovò un contadino  
Ma non la mano che la tracciò  
Un anno è passato, e nessuno è venuto  
Il cane soltanto è restato  
A morire di fame  
Il cane soltanto è restato  
E si muore di fame

## **Quante le strade**

Quante le strade che un uomo farà  
e quando fermarsi potrà?  
Quanti mari dovrà traversar un gabbiano  
per poi riposar...  
Quando la gente del mondo riavrà  
per sempre la sua libertà?  
Risposta non c'è  
O forse chi sa  
Perduta nel vento sarà  
Quando dal mare un'onda verrà  
e i monti lavare potrà?  
Quando per l'uomo che deve lottar il duro  
cammino finirà?  
Quante persone dovranno morir?  
Perché sono in troppi a morir!  
Risposta non c'è  
O forse chi sa  
Perduta nel vento sarà.

## **Noi ce la faremo**

Noi ce la faremo  
noi ce la faremo  
noi ce la faremo un dì  
oh,oh,oh! dal profondo del cuor  
nasce la mia certezza  
che noi ce la faremo un dì.  
Bianco e nero insieme  
bianco e nero insieme  
bianco e nero insieme un dì  
oh, oh, oh dal profondo del cuor  
Non aver paura  
non aver paura  
non aver paura mai  
oh, oh, oh dal profondo del cuor  
Per un mondo più giusto  
per un mondo più giusto  
per un mondo più giusto un dì  
oh, oh, oh dal profondo del cuor  
Noi ce la faremo  
noi ce la faremo  
noi ce la faremo un dì  
oh, oh, oh dal profondo del cuor  
nasce la mia certezza  
che noi ce la faremo un dì.

**La canzone del bambino nel vento  
(Auschwitz),** Francesco Guccini, 1966

Son morto con altri cento,  
son morto che ero bambino,  
passato per il camino  
e adesso sono nel vento  
e adesso sono nel vento  
Ad Auschwitz c'era la neve,  
il fumo saliva lento  
nel freddo giorno d'inverno  
e adesso sono nel vento,  
e adesso sono nel vento  
Ad Auschwitz tante persone,  
ma un solo grande silenzio:  
è strano non riesco ancora  
a sorridere qui nel vento,  
a sorridere qui nel vento...  
lo chiedo come può l'uomo  
uccidere un suo fratello  
eppure siamo a milioni  
in polvere qui nel vento,  
in polvere qui nel vento  
Ancora tuona il cannone  
ancora non è contenta  
di sangue la bestia umana  
e ancora ci porta il vento  
e ancora ci porta il vento  
lo chiedo quando sarà  
che l'uomo potrà imparare  
a vivere senza ammazzare  
e il vento si poserà  
e il vento si poserà  
lo chiedo quando sarà  
che l'uomo potrà imparare  
a vivere senza ammazzare  
e il vento si poserà  
e il vento si poserà  
e il vento si poserà.

**Generale**

Francesco De Gregori, 1978

Generale, dietro la collina  
ci sta la notte crucca e assassina  
e in mezzo al prato c'è una contadina  
curva sul tramonto, sembra una bambina  
di cinquant'anni e di cinque figli  
venuti al mondo come conigli  
partiti al mondo come soldati  
e non ancora tornati  
Generale, dietro la stazione  
lo vedi il treno che portava al sole?  
Non fa più fermate, neanche per pisciare  
si va dritti a casa senza più pensare  
che la guerra è bella, anche se fa male  
che torneremo ancora a cantare  
e a farci fare l'amore  
l'amore dalle infermiere  
Generale, la guerra è finita  
il nemico è scappato, è vinto, battuto  
dietro la collina non c'è più nessuno  
solo aghi di pino e silenzio e funghi  
buoni da mangiare, buoni da seccare  
da farci il sugo quando viene Natale  
quando i bambini piangono  
e a dormire non ci vogliono andare  
Generale, queste cinque stelle  
queste cinque lacrime sulla mia pelle  
che senso hanno  
dentro al rumore di questo treno  
che è mezzo vuoto e mezzo pieno  
e va veloce verso il ritorno  
Tra due minuti è quasi giorno  
è quasi casa,  
è quasi amore

## Master of war, Bob Dylan, 1963

<p>Come you masters of war You that build all the guns You that build the death planes You that build the big bombs You that hide behind walls You that hide behind desks I just want you to know I can see through your masks</p>	<p>Venite signori della guerra voi che costruite i cannoni voi che costruite gli aeroplani di morte voi che costruite le bombe voi che vi nascondete dietro muri voi che vi nascondete dietro scrivanie voglio solo che sappiate che posso vedere attraverso le vostre maschere</p>
<p>You that never done nothin' But build to destroy You play with my world Like it's your little toy You put a gun in my hand And you hide from my eyes And you turn and run farther When the fast bullets fly</p>	<p>Voi che non avete mai fatto altro che costruire per distruggere giocate con il mio mondo come fosse il vostro giocattolo mettete un fucile nella mia mano e vi nascondete dal mio sguardo e vi voltate e scappate lontano quando volano i proiettili</p>
<p>Like Judas of old You lie and deceive A world war can be won You want me to believe But I see through your eyes And I see through your brain Like I see through the water That runs down my drain</p>	<p>Come Giuda dell'antichità voi mentite e ingannate Volete farmi credere che una guerra mondiale può essere vinta Ma io vedo attraverso i vostri occhi e vedo attraverso il vostro cervello così come vedo attraverso l'acqua che scorre nella mia fogna</p>
<p>You fasten the triggers For the others to fire Then you set back and watch When the death count gets higher You hide in your mansion As young people's blood Flows out of their bodies And is buried in the mud</p>	<p>Voi armate i grilletti perché altri sparino poi vi sedete a guardare il conto dei morti farsi più alto Vi nascondete nei vostri palazzi mentre il sangue di giovani fluisce fuori dai loro corpi ed è sepolto nel fango</p>
<p>You've thrown the worst fear That can ever be hurled Fear to bring children Into the world For threatening my baby Unborn and unnamed You ain't worth the blood That runs in your veins</p>	<p>Voi avete sparso la paura peggiore che si possa avere la paura di mettere figli al mondo Per minacciare il mio bambino non nato e senza nome non valete il sangue che scorre nelle vostre vene</p>
<p>How much do I know To talk out of turn You might say that I'm young You might say I'm unlearned But there's one thing I know</p>	<p>Cosa ne so io per parlare quando non è il mio turno? Potreste dire che sono giovane potreste dire che non sono istruito ma c'è una cosa che so</p>

Though I'm younger than you  
Even Jesus would never  
Forgive what you do

Let me ask you one question  
Is your money that good  
Will it buy you forgiveness  
Do you think that it could  
I think you will find  
When your death takes its toll  
All the money you made  
Will never buy back your soul

And I hope that you die  
And your death'll come soon  
I will follow your casket  
In the pale afternoon  
And I'll watch while you're lowered  
Down to your deathbed  
And I'll stand o'er your grave  
'Til I'm sure that you're dead

sebbene sia più giovane di voi:  
nemmeno Gesù perdonerebbe mai  
quello che fate

Lasciate che vi faccia una domanda  
il vostro denaro è così potente  
che pensate potrà  
comprarvi il perdono?  
Io penso che scoprirete  
quando la Morte chiederà il suo pedaggio  
che tutto il denaro che avete fatto  
non riscatterà la vostra anima

E spero che moriate  
e che la vostra morte arrivi presto  
Seguirò la vostra bara  
nel pomeriggio opaco  
Veglierò mentre siete sepolti  
nel vostro letto di morte  
e resterò sulla vostra tomba  
finché sarò sicuro che siete morti





**Eppure il vento soffia ancora,**  
Pierangelo Bertoli, 1977

E l'acqua si riempie di schiuma,  
il cielo di fumi  
la chimica lebbra distrugge  
la vita nei fiumi  
uccelli che volano a stento malati di morte  
il freddo interesse alla vita ha sbarrato le porte  
un'isola intera ha trovato  
nel mare una tomba  
il falso progresso ha voluto provare una  
bomba  
poi pioggia che toglie la sete alla terra che è  
viva  
invece le porta la morte perché è radioattiva  
Eppure il vento soffia ancora  
spruzza l'acqua alle navi sulla prora  
e sussurra canzoni tra le foglie  
bacia i fiori, li bacia e non li coglie  
Un giorno il denaro ha scoperto  
la guerra mondiale  
ha dato il suo putrido segno  
all'istinto bestiale  
ha ucciso, bruciato, distrutto  
in un triste rosario  
e tutta la terra si è avvolta di un nero sudario  
E presto la chiave nascosta  
di nuovi segreti  
così copriranno di fango  
persino i pianeti  
vorranno inquinare le stelle,  
la guerra tra i soli  
i crimini contro la vita  
li chiamano errori  
Eppure il vento soffia ancora  
spruzza l'acqua alle navi sulla prora  
e sussurra canzoni tra le foglie  
bacia i fiori, li bacia e non li coglie  
Eppure sfiora le campagne  
accarezza sui fianchi le montagne  
e scompiglia le donne fra i capelli  
corre a gara in volo con gli uccelli  
Eppure il vento soffia ancora

**E se ci diranno,**  
Luigi Tenco, 1967

E se ci diranno  
che per rifare il mondo  
c'è un mucchio di gente  
da mandare a fondo  
noi che abbiamo troppe volte  
visto ammazzare  
per poi dire troppo tardi  
che è stato un errore  
noi risponderemo  
noi risponderemo  
No, no, no no, no, no.  
E se ci diranno  
che nel mondo la gente  
o la pensa in un modo  
o non vale niente  
noi che non abbiám finito  
ancora di contare  
quelli che il fanatismo ha fatto eliminare  
noi risponderemo  
noi risponderemo  
No, no, no, no, no, no.  
E se ci diranno  
che è un gran traditore  
chi difende la gente  
di un altro colore  
noi che abbiamo visto gente  
con la pelle chiara  
fare cose di cui ci dovremmo vergognare  
noi risponderemo  
noi risponderemo  
No, no, no, no, no, no.  
E se ci diranno  
che è un destino della terra  
selezionare i migliori  
attraverso la guerra  
noi che ormai sappiamo bene che i più forti  
sono sempre stati i primi a finir morti  
noi risponderemo  
noi risponderemo  
No, no, no, no, no, no.

### **Contro, Nomadi, 1993**

Contro i fucili, carri armati e bombe  
Contro le giunte militari, le tombe  
Contro il cielo che ormai è pieno di tanti ordigni nucleari  
Contro tutti i capi al potere che non sono ignari  
Contro i massacri di Sabra e Shatila  
Contro i folli martiri dell'Ira  
Contro inique sanzioni, le crociate americane  
Per tutta la gente che soffre e che muore di fame  
Contro chi tiene la gente col fuoco  
Contro chi comanda ed ha in mano il gioco  
Contro chi parla di fratellanza, amore e libertà  
E poi finanzia guerre e atrocità  
Contro il razzismo sudafricano  
Contro la destra del governo israeliano  
Contro chi ha commesso stragi, pagato ancora non ha  
Per tutta la gente ormai stanca che vuole verità  
Contro tutte le intolleranze  
Contro chi soffoca le speranze  
Contro antichi fondamentalismi, nuovi imperialismi  
Contro la poca memoria della storia  
Contro chi fa credere la guerra un dovere  
Contro chi vuole dominio e potere  
Contro le medaglie all'onore, alla santità  
Per tutta la gente che grida, "Libertà"

### **Canzone della libertà, Sergio Endrigo, 1968**

Quello che domandiamo è libertà  
Quello che rifiutate è libertà  
Quello che non sapete è che noi ad ogni costo  
Noi ce la prenderemo  
Libertà  
Quello che domandiamo è libertà  
Quello che rifiutate è libertà  
Quello che non sapete è che siamo in tanti al mondo  
Troppi a volere ancora  
Libertà  
Quello che volevamo è libertà  
Quello che negavate è libertà  
Ora però sapete, è arrivato quel momento  
Subito la vogliamo  
Libertà  
Quello che domandiamo è libertà  
Quello che rifiutate è libertà  
Ora però sapete, è arrivato quel momento

## Lettura eucaristica

Vogliamo vivere l'evento della natività di Gesù  
con il cuore e la mente liberi dal dominio del sacro e del profano  
per poter accogliere una sacralità e umanità  
come sorgenti perenni di rinascita.

Le parole poetiche di Giovanni Vannucci ci sostengono in questo sforzo:

*«Guardiamo la vita con lo stupore di essere vivi,  
in un universo fervente di vita.  
I sogni di oggi sono il futuro che muove il presente,  
la vita che si esprime in non immaginate forme.  
Dalle mani del Padre la vita fiorisce inesauribile e illimitata.  
Nel cuore della pietra Dio sogna il suo sogno,  
e di vita la pietra si riveste.  
Nel profondo della terra Dio sogna il suo sogno,  
e di verde e di frutti si riveste la terra.  
Nel cuore degli esseri Dio sogna il suo sogno,  
e di amore e di tenerezza si adorna il creato.  
A novità crescente, tu, o senza limiti, esorti il cuore,  
l'inviti a venire nella tua dimora, tu che dimora non hai.  
Sempre oltre, sempre oltre è la tua tenda,  
il tuo infinito cammino sia il nostro, o Signore.»*

Così alla fine della sua vita terrena Gesù

la sera prima di essere ucciso,

durante la cena pasquale con i suoi,

prese del pane, lo spezzò

e lo distribuì loro dicendo:

"Prendete e mangiatene tutti,  
questo è il mio corpo che è dato per voi".

Poi prese il calice del vino, lo diede ai suoi discepoli e discepole

e disse: "Prendete e bevetene tutti,

questo è il calice del mio sangue

versato per voi e per tutti;

fate questo in memoria di me".

Lo Spirito di Gesù e di tutte le persone di buona volontà,

trasformi e renda efficaci questi segni:

il pane e il vino spezzati e condivisi,

le parole e le riflessioni,

i gesti di accoglienza reciproca,

le mani simbolicamente intrecciate.

Questi segni ci sostengano

nell'impegno per "cieli nuovi e terra nuova"

dove abitino la fratellanza, la solidarietà, la giustizia, la pace.